

Ieri altra perquisizione sulla base del materiale sequestrato ai terroristi. La bibliotecaria: non so come il mio nome sia finito tra le carte della Lioce

Modena, nessuna traccia della talpa br

Domani il presidente Ciampi nell'Ateneo della città emiliana per ricordare Marco Biagi

Gigi Marcucci
Giorgio Sgherri

«I miei dati personali su quel foglietto li ho scritti io, ma non sono stata io a consegnarlo a quella gente. Non ho idea di come abbiano potuto procurarselo. Ha ribadito lo stesso concetto più volte, con calma, cercando di tenere a freno le emozioni e di respingere l'assalto delle lacrime. Il ritrovamento del suo nome tra i documenti sequestrati a Nadia Desdemona Lioce, la brigatista arrestata dopo la sparatoria sul diretto 2304, l'ha scaraventata nel bel mezzo delle indagini sulla morte di Marco Biagi. Lei fa la bibliotecaria alla facoltà modenese di Economia, il suo ufficio è a pochi metri da quello in cui lavorava il giurista assassinato dalle Br. Spiegazioni non ne ha potute dare, ma ha cercato di ricostruire la genesi di quel pezzo di carta, su cui aveva annotato, nell'ordine, cognome, nome e codice fiscale. Un foglio destinato con ogni probabilità a una pratica burocratica, finito, non si sa come, nelle mani degli assassini. Agli uomini della Digos di Firenze ha detto di non ricordare con precisione quando sia stato compilato, ma ha indicato una data, che nella sua memoria costituisce un tragico spartiacque: il 19 marzo 2002, il giorno in cui il professor Biagi fu assassinato. E qui la storia si fa complicata. Quel foglio, ha spiegato la bibliotecaria agli investigatori, fu compilato sicuramente prima di quel giorno, incancellabile dai ricordi di chi lavorava in facoltà. Una circostanza viene attribuita alla massima importanza. È la conferma che qualcuno teneva d'occhio da tempo l'ambiente in cui Biagi comparava il diritto del lavoro italiano e quelli di altri Paesi, con ricerche note a livello internazionale. Qualcuno in grado di prelevare quel foglietto e farlo avere a Nadia Desdemona Lioce, che una testimone dice di aver notato vicino all'abitazione di Biagi prima dell'omicidio. La Lioce - altro punto da chiarire - lo conservava e lo portava con sé, a un anno dall'omicidio Biagi. Circostanza



Alcune perquisizioni, sono state fatte nello studio del professor Biagi presso l'ateneo di Modena Benvenuti/Ansa

Migliorano le condizioni di salute di Bruno Fortunato il poliziotto ferito nello scontro a fuoco

che ha fatto scattare misure di protezione straordinaria per Michele Tiraboschi, che alla facoltà di Biagi insegna diritto del lavoro ed è il continuatore dell'opera del professore. A questo va aggiunto che una delle telefonate minacciose denunciate da Marco Biagi era partita proprio da un telefono della facoltà. Un reticolo di coincidenze che resta in attesa di una spiegazione ragionevole, proprio mentre

Modena si appresta ad accogliere il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, che domani visiterà i locali della Fondazione Biagi.

Intanto al Viminale si fa il punto sul materiale sequestrato dopo la sparatoria sul treno e sulle perquisizioni scattate due giorni fa a Roma, Bologna, Modena e Firenze. Un'altra persona, oltre alla bibliotecaria della facoltà di Economia, è

stata perquisita nell'ambito dei controlli fatti ieri dalla Digos su disposizione della Procura di Firenze. La perquisizione, filtrata da ambienti investigativi, non avrebbe portato al ritrovamento di nulla che al momento «possa essere qualificato come interessante». Anche al nome di questa seconda persona residente nel Modenese gli investigatori sarebbero giunti grazie all'analisi di una serie di cifre

Mario Galesi sarà sepolto forse martedì a Firenze. Nessuna richiesta è giunta dalla sua città natale, Macerata

ritrovate tra gli appunti ritrovati nel materiale sequestrato a Nadia Lioce e Mario Galesi. Dopo alcune verifiche infatti è emerso che i numeri erano riconducibili ad una utenza telefonica. L'ipotesi che sta prendendo corpo è che i terroristi volessero utilizzare nomi di persone estranee all'organizzazione per accedere a contratti telefonici o di altro tipo. Gli inquirenti continuano a raccogliere testimonianze sulle azioni compiute dalle Br, cercano di saggiare le capacità operative dell'organizzazione. Secondo un esperto dell'antiterrorismo, i latitanti sulla carta sono circa 140. Quelli inseriti nelle Br-pcc potrebbero essere 15-20, forse anche più. Questo spiegherebbe i molti segnali d'allarme scattati negli ultimi mesi. L'organizzazione che ha ucciso Massimo D'Antona e Marco Biagi è la stessa che, secondo alcune testimonianze, pedinava il vicepresidente di Confindustria Guidalberto Guidi.

Si sospetta che gli obiettivi del viaggio ad Arezzo di Mario Galesi e Desdemona Lioce fosse, seppure solo a livello preparatorio, il sottosegretario Grazia Setini o il professor Tiraboschi. E si valuta con attenzione anche l'episodio denunciato a gennaio dal direttore del «Sole 24 ore» Guido Gentili, seguito da due persone in motorino mentre usciva dal giornale. Intanto si apprende che alcuni testimoni della rapina all'ufficio postale fiorentino a cui avrebbe partecipato Nadia Lioce, avrebbero riconosciuto altre due latitanti: Simonetta Giorgieri e Carla Vendetti.

Mario Galesi, il terrorista ucciso domenica, sarà quasi certamente sepolto martedì a Firenze a Macerata, sua città natale, veniva dato per scontato che Galesi non sarebbe stato sepolto nella città marchigiana. Nessuna richiesta è infatti giunta al Comune per un'eventuale sepoltura nel cimitero cittadino.

Intanto buone notizie giungono sulla salute di Bruno Fortunato, il poliziotto della Polfer ferito nella sparatoria sul treno: le sue condizioni sono in progressivo miglioramento ma ancora non potrà lasciare l'ospedale di Siena.

Il libro

Vecchio e nuovo orizzonte della lotta armata

Nando Dalla Chiesa

Bisogna sospendere la memoria. Bisogna cancellare per qualche ora il ricordo di quelle centinaia di funerali. Il volto teso di Pertini un passo appena dietro il pianto e la disperazione delle madri, delle fidanzate, gli occhi spauriti dei figli. Bisogna dimenticare l'angoscia, la paura, la rabbia. E così la lettura di queste storie riuscirà a offrire il meglio di sé alla mente del lettore, soprattutto di chi abbia vissuto quegli anni con partecipazione e passione. Le storie sono raccolte nel recentissimo libro di Giovanni Bianconi, «Mi dichiaro prigioniero politico», sottotitolo «Storie delle Brigate rosse» (Einaudi, 311 pagine).

Si tratta delle biografie di alcuni terroristi. E questo consente di conoscere quella vicenda sanguinaria sotto un profilo di interesse straordinario. Le biografie parlano più dei saggi politici, specie a chi ricordi con una certa consapevolezza storica il periodo al quale esse si riferiscono. Nelle biografie, nelle microstorie, si condensano infatti il clima generale di un'epoca, il contesto, le origini vere di una scelta politica fino allora inedita, gli ingredienti culturali e ideologici di un cammino (e di un incubo) collettivo. Si condensano le stesse dimensioni umane, altrimenti inafferrabili, altrimenti cancellate - appunto - dalle altre dimensioni umane, quelle di coloro che alla chiamata della storia si sono presentati nella veste di vittime innocenti.

Sono sei le storie scelte da Bianconi, inviato del Corriere della Sera e da tempo tra i più attenti osservatori italiani delle vicende politico-giudiziarie del nostro paese. Sono quelle di Tonino Paroli detto Pippo, allevato al suo destino nel celebre gruppo dei compagni di Reggio Emilia; di Angela Vai detta Augusta, maestra

d'asilo torinese con la sua torma di fratellini a carico; di Bruno Seghetti detto Claudio, esponente della colonna romana; di Germano Maccaresi detto Gulliver, il famoso "quarto uomo" del covo di via Montalcini; di Francesco Piccioni detto Michele, altro uomo della colonna romana e leader della rivolta del carcere di Trani; di Geraldina Colotti detta Paola, epigona di una lotta armata ormai fallita, militante dell'Unione dei comunisti combattenti su un singolare asse ligure-romano. Si tratta in certi casi di storie intrecciate, che solcano cioè medesimi scenari, o che addirittura passano per la stessa cerchia di amicizie. Forse (anzi senza altro) un allargamento delle biografie verso la componente brigatista del nord, quella legata alla nascita della lotta armata in città come Genova o Milano, avrebbe consentito un maggiore ampiezza dell'affresco. Ma questo, più che segnalare un limite, indica il pregio

del libro, proprio perché le sei storie creano, nel loro richiamarsi e accumularsi, una serie di curiosità e di riflessioni progressive, stimolano la voglia di sapere, indicano un metodo di approccio che, applicato a quella storia politica, aiuta a valutare tutto con più cognizione, a chiarire anche le zone di umanità e la carica di speranza che stanno alla radice di tante scelte violente. In questo senso le due storie più drammatiche sono senz'altro quelle di Angela Vai e di Germano Maccaresi. Sono quelle più intrise di umanità, più segnate dal destino che giunge, promette e poi risucchia stritolando. La Vai, famiglia poverissima e cresciuta in orfanotrofio, studentessa lavoratrice, entra nelle Br per dare coerenza a un impegno strenuo in difesa dei deboli e continuando ad accollarsi la fatica di mantenere una famiglia numerosa; diventa terrorista omicida - e questo parla più di un convegno - nean-

che due anni dopo avere gioito in strada per l'elezione di Diego Novelli a sindaco di Torino e per la grande avanzata del Pci alle amministrative del '75. Maccaresi ci entra invece, nelle Br, nonostante le riluttanze profonde, esistenziali. Lo fa pressato dagli amici romani del movimento. Si trova infilato nel rapimento Moro nonostante il suo desiderio di stare fuori da una clandestinità che umana e propriamente non sopporta. Si trova infilato in quell'omicidio da tragedia greca, anche se non lo divide, anche se decide di uscire dalle Br la sera stessa che, montando la guardia nell'appartamento, viene a sapere quale sarà il destino del prigioniero. Resta miracolosamente fuori dalle indagini e viene raggiunto dopo quindici anni dalla legge. Finché, logorato nella coscienza e nel fisico, muore in carcere per un aneurisma, dopo avere chiesto perdono alla famiglia della vittima

con l'accento più umano che sia mai stato possibile ascoltare nella caterva di ricostruzioni televisive degli anni di piombo. È utile leggere e soppesare queste storie. E per tante ragioni. Perché, prima del salto nel baratro, vi si ritrova una schietta continuità con le ideologie, le culture e le pratiche proprie della sinistra. Il mito della Resistenza, l'ideologia dello scontro di classe, le battaglie per la casa, per l'autoriduzione delle bollette, per i servizi sociali, l'antifascismo: materia privilegiata dei gruppi extraparlamentari, del '68 o del '77, ma mai totalmente altra, mai isolata dai sentimenti e dalle identità di una grande e composita tradizione (il famoso «album di famiglia» della Rossanda). Leggendo le vicende dei brigatisti si coglie una volta di più (e molto bene) quanto duro e lacerante sia stato lo strappo che si realizzò dentro la sinistra, le ragioni delle iniziali

incredulità (sono fascisti mascherati) ma anche delle persistenti ambiguità (hanno fatto bene). Quanto faticosa, al di là della netta condanna dei vertici di partito, sia stata l'acquisizione della scelta democratica in assoluto, la confessione «per sempre» della mitologia della rivoluzione. E quanto siano stati di aiuto alla scelta armata sia la straordinaria conflittualità del '68 sia - al contrario - il blocco della conflittualità dopo il grande balzo elettorale e l'attuazione del compromesso storico. È utile, ancora, il libro perché aiuta a rimettere in ordine l'orizzonte della lotta armata, le sue radici, la società che essa ha in qualche misura rappresentato pur operando nel passaggio sanguinoso e che alla fine risulterà assolutamente discriminata: la previsione della morte dell'altro, dell'avversario, perché «la rivoluzione non è un pranzo di gala», la negazione dell'umanità dei singoli in nome dei diritti generali del-

l'umanità. Utile per cogliere la differenza abissale, ma veramente abissale, rispetto ai brigatisti di oggi, che in nulla possono guardare al mondo esterno come potettero fare (comunque illudendosi) i loro «antenati», i quali spesso coglievano nelle iniziative spontanee del «movimento» una carica insurrezionale di cui essi per primi dovevano tenere conto per poterla adeguatamente rappresentare. Loro, in tal senso, partito armato; loro che del partito armato (come di una Olp italiana) chiedevano il riconoscimento politico. Loro che volendo destabilizzare il sistema lo consolidarono, omicidio dietro omicidio, senza neanche provocare in piccola parte quella destabilizzazione che sarebbe stata (vedi tu il paradosso...) prodotta dall'insorgenza della legalità nel '92-'93; anch'essa - lo sappiamo bene - con il suo carico di ambiguità e di illusione.

Maccaresi è morto, e la sua storia lascia davvero in noi un senso di pena e di disagio. Quasi tutti gli altri protagonisti del libro si sono dedicati alla scrittura, ai racconti, alle poesie, e anche questo tradisce una inquietudine dell'animo che non si placa. Credibilmente tutti hanno messo da parte l'idea che il ruolo, la divisa, siano più importanti, infinitamente più importanti dell'uomo in carne e ossa che ci sta dentro. Purtroppo lo pensano ancora i loro sparuti, tristi eredi. Quelli ai quali, ancora nel 2003, Pietro Ichino, nuova vittima designata, ha scritto negli scorsi giorni una struggente lettera aperta sul Corriere. Per dire: guardiamoci prima negli occhi, conosciamoci almeno nelle nostre umanità. Ma questa, e il libro di Bianconi lo mostra assai bene, per i terroristi è davvero la sfida più coraggiosa e più difficile.

Nelle microstorie si condensano gli ingredienti culturali e ideologici di un cammino collettivo

Il deputato di Forza Italia aveva chiesto alla Suprema Corte la ricasazione del giudice Guido Brambilla e dell'intero collegio di giudici del processo di Milano

La Cassazione bocchia Previti: il processo Sme va avanti

ROMA Per Cesare Previti è l'ennesima batosta. Con due sentenze della sesta sezione penale, la Cassazione bocchia le richieste di ricasazione avanzate da Previti nei confronti sia del giudice Guido Brambilla, componente della prima sezione del tribunale di Milano sia dell'intero collegio di magistrati che stanno conducendo il processo Sme-Ariosto, in cui egli è imputato. Dopo aver tentato senza successo la carta della sospensione del processo Imi-Sir/Lodo Mondadori circa un mese fa, ieri è arrivato l'ok della Corte Suprema affinché i processi, che vedono imputato l'avvocato di Forza Italia, proseguano senza sosta.

Il «caso Brambilla» è sorto dopo che il magistrato, trasferito al tribunale di Sorveglianza mentre il processo Sme era già in corso, è stato richiamato a fare parte del collegio giudicante e non si è astenuto dalle sue funzioni, come richiesto dai

legali della difesa Previti che lo hanno ricasato. Ma sulla questione, la Suprema Corte spende parole chiare: le norme sulle destinazioni dei magistrati agli uffici giudiziari o alle varie sezioni e quelle sulla formazione dei collegi, «per le finalità che le ispirano e per le esigenze che intendono salvaguardare sono del tutto estranee» alla «disciplina processuale in materia di incompatibilità, astensione e ricasazione». Guido Brambilla è stato, così, richiamato nel collegio che giudica sulla vicenda Sme in applicazione «corretta e doverosa» delle norme deliberate dal Consiglio Superiore della magistratura. Né si può sostenere l'incompatibilità del magistrato solo perché l'ordinamento penitenziario vieta ai magistrati di sorveglianza di essere additi ad altre funzioni giudiziarie. Questa norma, infatti, nasce dall'esigenza di non distogliere il giudice di sorveglianza dalla propria attivi-

tà istituzionale, anche per consentire «una idonea e necessaria specializzazione». Ma «non tutte le norme che dispongono divieti di attività per i giudici determinano incompatibilità tali da rendere necessaria la loro astensione. Ragion per cui la Cassazione ha rigettato il ricorso di Cesare Previti sul caso Brambilla.

Inammissibile è stata invece giudicata l'istanza presentata dal deputato contro la decisione con cui, il 7 gennaio dell'anno scorso i giudici di appello di Milano avevano a loro volta respinto la dichiarazione di ricasazione dell'intero collegio di magistrati che sta seguendo il processo Sme. Previti aveva fondato la sua richiesta sull'ipotesi di «malanimo ed inimicizia» del collegio, «colpevole» quest'ultimo di aver respinto la sua richiesta di rinvio di un'udienza del processo per impegni parlamentari. Nonché di aver rigettato la

richiesta di inutilizzabilità di alcuni atti acquisiti con rogatoria. Scrive la Cassazione: anche l'adozione da parte del giudice di un procedimento processuale eventualmente abnorme («e, come si è visto, il rigetto della richiesta di rinvio dell'udienza per impedimento dell'imputato non può essere considerato tale») di per sé «non denota inimicizia fra il magistrato che lo ha adottato e l'imputato al quale è diretto, ma può al più funzionare come spia, e cioè come espressione in ambito giudiziario di un'inimicizia personale che deve comunque desumersi da elementi estranei al processo, elementi che, come si è detto, il ricorrente non ha in alcun modo prospettato». La partecipazione ad una seduta della Camera di appartenenza, poi, ben può costituire legittimo impedimento purché «l'imputato personalmente o tramite il proprio avvocato fornisca prova idonea».